

Il vagabondo

L'uomo, da molto tempo disoccupato, saliva la strada ripida di campagna e aveva una fame atroce e brividi lunghi di freddo, quantunque fosse una mite notte settembrina.

Sempre egli era stato un disorientato, una specie di vagabondo, incapace fin da piccolo d'una occupazione stabile. Quando aveva fame si rivolgeva sempre la stessa domanda: «Perché non ho fatto come gli altri? Non ho imparato un mestiere? Non mi sono creata la mia piccola casa e la mia famiglia?»

Ma quando lo stomaco taceva pensava alla vita dell'officina come ad una clausura impossibile e dolorosa. La vita sua, neppure nei peggiori momenti di disperazione e di miseria, non era mai stata cattiva. Sempre aveva conservato quella sua dolce e mite bontà negli occhi azzurri, da fanciullo.

Si fermò vicino a una bella casa di campagna, grande e nuova, tutta bianca, nella luce lunare.

Dormivano tutti, così profondamente, che pareva una casa abbandonata.

Dalla stalla solo veniva ad intervalli il tintinnio del campanello della mucca.

L'uomo, sdraiandosi, sotto una tettoia umida, oppresso da una stanchezza infinita pensò al tepore della stalla, alla voluttà di sdraiarsi, nella paglia umida e calda.

Non poté dormire perché la fame aveva una voce più prepotente del sonno e della stanchezza. All'alba sentì che la casa si risvegliava.

Stette ad aspettare che qualcuna scendesse, per cercare un pezzo di pane, o una fetta di polenta, un piatto freddo di minestra, qualunque cosa che lo potesse sfamare.

«I compagni, pensò sono buoni, e non rifiutano la carità».

Ecco l'uomo, che pareva il padrone, scendeva per il primo con un lumicino ad olio, in mano. Dopo di lui una donna tutta grigia veniva con la secchia lucente per mungere la mucca.

Pareva all'uomo che avessero una faccia buona, ma non osò alzarsi subito e parlare per il timore che lo scambiassero per un ladro, che lo inseguissero come gli era capitato altre volte, minacciandolo ed urlando.

Ma quando il padrone gli fu vicino, col suo lumicino, dalla piccola luce oscillante, si fece coraggio e gli parlò:

«Padrone, non abbiate timore mi sono sdraiato qui per essere un po' riparato dall'umidità della notte».

«Chi siete?» domandò il padrone squadrando, tenendo alto il suo lumicino, pronto a chiamare i figlioli di cui si vedevano disegnate le ombre, dietro le finestre illuminate.

«Un poveretto qui di passaggio».

«E che volete?»

«Mangiare, padrone. — Datemi un pezzo di pane e farete una carità».

«Sentite, — disse il campagnuolo, tranquillamente, davanti all'uomo ancor giovane e disfatto dal digiuno e dalla stanchezza — noi siamo tutta gente che lavora dall'alba a notte e che non conosce riposo, all'infuori di quello imposto dalla legge di Dio, della domenica. Voi siete ancor giovane. Perché non lavorate?»

«Sono di passaggio — rispose umilmente il vagabondo. Non ho un soldo. Ma se mi date da mangiare, lavorerò per voi, se lo volete, tutta la giornata».

«Ecco, disse il padrone. Così parlate da

galantuomo. Vedete quella specie di fossato che circonda la casa? Bisogna levarne i sassi, estirparne le erbe, pulirne e livellarne il terreno. — Eccovi il badile e la carriola. Ammucchierete i sassi, laggiù con gli altri».

«Va bene, disse l'uomo, vedrete che vi farò un bel lavoro, ma...»

«Ah, noi rispose il padrone, indovinando. Da noi non si paga anticipato. A lavoro fatto, sì, da galantuomini, puntualmente. A mezzogiorno mangerete con noi, non dubitate».

Poiché l'alba cominciava a chiarirsi spense il lumicino e se ne andò.

L'uomo povero prese il badile e la carriola e cominciò il suo lavoro, penosamente.

IL DISCORSO DELLA CORONA



Le donne dell'aristocrazia e della borghesia si sentono onoratissime perché nel discorso della Corona v'è stato un accenno alle... donne.

Le socialiste invece hanno dato altra e più giusta interpretazione al discorso della Corona....

Quante strenne per le proletarie!

VARIETA'

I nostri bambini.

La mamma se n'era andata dall'erbivendola, a comperare gli erbaggi per il pranzo quotidiano, tenendo a mano il suo bimbettino: un piccino di due anni.

Tornata a casa, s'accorse che il figlioletto stringeva fra le manine un pomodoro.

«Dove lo hai preso?» gli chiese.

«Là, dall'ortolana, nella cesta».

«E perché?»

Il piccino stette zitto. Non sapeva perché lo avesse preso. Forse lo avevano attirato i colori brillanti dei pomodori, esposti nelle ceste.

«Non sta bene — concluse la mamma — non si tocca mai nulla in casa d'altri. Ora

riporterai il pomodoro all'erbivendola e te chiederai scusa».

Il bambino ubbidì. Sono passati vari anni, da quel giorno, e il caso non si è ripetuto mai più.

Ebbene, direte voi, lettrici, valeva la pena di farci perdere il tempo a leggere un fatto così puerile?

Ecco: se l'episodio dovesse valere per sé stesso non avrei perduto il mio tempo a narrarvelo, ma io desidero che voi lo mettiaste in rapporto con una scenetta cui io ho assistito oggi, dietro le quinte.

Sentite: il ragazzo — ha dodici anni — è tornato dal mercato, brandendo, trionfalmente, un piccolo flauto.

«Chi te lo ha regalato?» chiede la madre.

Silenzio.

«Chi ti ha dato i denari per comperarlo?»

Silenzio.

«Vuoi rispondere?»

Silenzio.

«Ah! si te la darò io a sprecare così i denari! Siamo poveri, vèh!»

Il ragazzo che col suo mutismo aveva

abilmente condotto la madre al punto giusto, ora si decide a parlare: «Ma che soldi e non soldi. Mi costa un bel niente!»

«Ah te lo hanno regalato allora!» esclama la madre, tosto rabbonita.

Silenzio.

«Chi te lo ha donato?»

«Ouf! me lo sono regalato, ecco!»

«Ma in che modo?» Parla, dunque».

Ora il ragazzo risponde canterellando:

«L'ho preso dal banco di un venditore ambulante eppoi... gambe aiutami!»

«Oh! ma non è bene! E se lui ti vedeva?»

«Gli facevo marambo, ecco!» E il ragazzo stende la mano appuntando il dito sul naso.

La madre, che non sa resistere alla mimica esilarante del figlio, scoppia in una risata. Il monello ne approfitta per andarsene altrove, evitando i rimproveri.

«Se quel ragazzo fosse mio, osserva la cognata che aveva assistito in silenzio alla scenetta, lo condurrei subito dal venditore e gli farei restituire il flauto, presentando, anche, le dovute scuse».

La madre alza le spalle.

«Ma non capisci — incalza la cognata — che il ragazzo ha commesso un furto e tu non devi assolutamente tollerare simile fatto?»

La madre alzò di nuovo le spalle.

«Bada a te! Io ti ho detto le stesse cose ogni volta che ha rubato delle frutta ed ogni volta tu mi hai risposto che rubare la frutta non è male, non è rubare nel senso vero della parola. Ciò ch'è nei campi è di tutti, dici tu. Ah! sì, ma ora il ragazzo ha fatto un passo avanti...»

«Oh! ma finiamola! — interrompe la madre — finiscila brontolona eterna! finiscila colle tue esagerazioni! Se il ragazzo si fosse impadronito di un oggetto di valore gli darei un castigo esemplare. Ma per un balocco!»

Detto questo, si alza e se ne va sbatacchiando l'uscio. La cognata china il capo, sospirando. Povera madre! Io l'auguro che tu non abbia un giorno a pentirti delle parole pronunciate ora!

Io ho visto, non sono molti anni, un'ondata di vergogna passare su parecchie famiglie intemerate. I ragazzi avevano cominciato così... rubando la frutta... poi erano arrivati al peggio. Non erano ragazzi poverissimi che potevano procurarsi la frutta soltanto col furto. No. Avevano rubato per giocare, per imitare altri, per fare delle monellerie! I genitori avevano riso... poi avevano pianto!

Oh! mamme, siate inesorabili su questo punto. Fate degli uomini forti, retti, puri, superbi, magari. Anche la superbia va benedetta se ci aiuta a vivere in un'atmosfera di purezza!

Fate, o madri, che le anime dei figli vostri siano come le corolle dei gigli: diritte e baciato dal sole.

LUISA DRAGHI MARTEGANI.

Che io porti una blouse o un frak, che io sia capitalista o manovale, nessuno ha diritto, senza il mio consenso, di usare del mio denaro e della mia vita.

Perché cinquanta o cinquecento persone riunite in una sala possano quietamente tassarmi o mandarmi alla frontiera, bisogna che tacitamente, o espressamente io ve li autorizzi; ora la maniera più naturale di autorizzarli è di eleggerli.

E' dunque ragionevole che un contadino, un operaio voti, così come un borghese od un nobile; egli ha un bell'essere ignorante, grossolano, male informato; il suo piccolo peculio, la sua vita sono suoi e non d'altri: gli si fa offesa quando se ne dispone senza consultarlo...

H. TAINE.

Pagine di vita

Balbettai qualche parola e, a fatica, giunsi alla mia camera.

Mio marito mi seguì tosto. Il suo singhiozzo mi lacerava il cuore. Io lo guardavo inerte, stupidita.

«Non capisco» gli dissi. Che hai fatto? Spiegami».

E spiegò. Per avere una casa bella, degna della sua regina, egli aveva domandato un prestito ed un amico, poi l'amico, improvvisamente, dovendo partire per un lungo viaggio aveva richiesto il suo avere ed egli aveva pagato col denaro della cassa riserbando di versarlo un po' alla volta con una parte del suo stipendio. Ma l'ispettore aveva verificato l'ammancio; l'appaltatore venutone a conoscenza aveva imposto o il pagamento immediato o la denuncia.

La madre aveva pagato cedendo alle suppliche dei parenti e conoscenti e il principale

aveva promesso di riassumerlo forse in servizio, ma a condizioni miserevoli.

La tema di essere sprezzato da me, lo strazio di avermi recato un dolore insanabile, eran così vivi e gli suggerivano parole così ardenti e dolorose, ch'io non vidi in quella sua colpa, allora, che una nuova prova, per quanto biasimevole e fallace d'affetto per me, e gli buttai le braccia al collo e piansi con lui e gli promisi ch'io l'avrei aiutato a rialzarsi, avrei lavorato con lui e per lui con tutte le mie energie. E' mi promisi di essere forte e coraggiosa, a tacere coi miei, in famiglia, dove saremmo andati alcuni giorni per attendere ordini dal principale.

In famiglia, vedendoci giungere, rimasero sorpresi. Parvemi che il babbo intuisse, preoccupato, qualche cosa di grave. Ma io mi mostrai così ilare e briosa che ogni preoccupazione scomparve.

Spiegai che Beppe trasferito, aveva avuto una breve licenza. E procuravo d'illudere me stessa e tacevo la penosa ansia segreta.

Scrissi al principale di mio marito. Rispose gelidamente: ci si recasse a S. P. ed egli si mettesse a disposizione dello stesso Ispettore che aveva rilevato l'ammancio.

Vi ci recammo subito. Era in me un'attesa greve; io aspettavo ben decisa e ben forte, a

fianco di mio marito, pronta al sacrificio e alla lotta contro il destino che si presentava buio, gravido di dolorose sorprese. Si discese all'albergo. L'Ispettore fu ancor più gelido del principale. Mio marito soffriva, io procuravo colla mia fiducia serena ed energica di rialzarlo, moralmente. Dopo pochi giorni ch'egli prestava servizio senza neppure chiedere a quali condizioni, fu assalito da forti dolori artritici ad una gamba. Lo curai: ero preoccupatissima della nostra posizione precaria. Si viveva in una camera d'albergo, con poco più di 100 lire in tasca. Bisognava agire. Andai in traccia d'una piccola abitazione, ed ebbi la fortuna di trovarla per cinque lire mensili: cucina, cameretta, granaio — tutto pulito e grazioso. Una speciale fortuna per noi quella casetta così a buon mercato.

Tutta felice, andai a portar la notizia a mio marito. «Vedrai, non bisogna disperare; io riuscirò a vincere la cattiva stella; m'impiegherò, lavorerò io per te, torneremo ancora felici. Intanto era necessario andar a prendere i mobili e la roba, ove avevano trascorsi i brevi giorni sereni. Io non sapevo: ero così bimba e così poco pratica di certe cose, ma era necessario risparmiare un avvilimento a mio marito che non poteva tornar colla e che si bagnava sempre del male alla gamba.

Andai, incassai, noleggiai dei carri e provvidi pel trasporto. Ebbi qualche affettuosa attestazione di amicizia pietosa e sincera, ma anche qualche dura umiliazione. In pochi di, la nuova casetta era all'ordine e il malato in via di guarigione.

L'Ispettore, pagando il poco servizio prestato aveva fatto capire chiaramente che era opportuno che mio marito cercasse d'impiegarsi altrove. Io m'ero recata tosto in città dal principale a pregarlo di non lasciarmi lì per lì sulla strada, a rilasciare per lui un attestato di buon servizio per un eventuale concorso, ad aiutar me, se non lui a trovar un qualsiasi lavoro. Egli mi guardava in un certo modo da farmi arrossire, mi parlava in modo ambiguo, mi fece molti complimenti, mi disse che, per quanto in collera con mio marito, avrebbe, per me, fatto il possibile per giovarmi in qualche guisa, che attendessi fiduciosa.

Ritornai a casa piena di speranza. Non potevo presentarmi a un concorso perché era fuori tempo: così non sapevo a chi rivolgermi, dove andare, e fidavo nella promessa d'appoggio ricevuta.

(Continua).